

ROMA

Una pena di sei anni di carcere per la madre che sfruttava, secondo l'accusa, la prostituzione della figlia. Sedici anni e mezzo, invece, per Mirko Ieni, l'uomo ritenuto il principale gestore del giro di prostituzione delle due ragazzine studentesse, di 14 e 15 anni, che incontravano in un appartamento seminterrato di viale Parioli i loro clienti della Roma «bene» tra cui, come emerso dalle indagini, anche Mauro Floriani (marito della parlamentare Alessandra Mussolini) e Nicola Bruno, il figlio avvocato del senatore di Forza Italia Donato Bruno. Sono queste alcune delle richieste di condanna avanzate dal procuratore aggiunto di Roma Maria Monteleone e dal pm Cristiana Macchiusi ieri nell'udienza tenuta davanti al giudice Costantino De Robbio in merito al processo che ha come protagoniste le due baby squillo di Roma, finite nella rete di sfruttatori senza scrupoli dopo essere state abbordate sul web, tramite un annuncio di lavoro pubblicato sul sito «bachecaincontri.it». Richieste pesanti, quelle della pubblica accusa, se si considera che la tipologia del rito abbreviato già prevede uno sconto di pena di un terzo.

All'udienza, nell'aula Accorsio di piazzale Clodio, nessuno degli imputati era presente tranne la madre della 15enne. La donna, arrestata a ottobre e successivamente scarcerata a febbraio scorso, ha ascoltato in silenzio la requisitoria del pm senza voler rilasciare alcuna dichiarazione spontanea. Poi è uscita dal palazzo di giustizia da un'uscita secondaria, evitando così i contatti con i giornalisti, a cui l'accesso in aula era interdetto essendosi il dibattimento svolto a porte chiuse.

Favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione minorile, cessione di sostanze stupefacenti, diffusione e detenzione di materiale pedopornografico sono i reati contestati, a seconda delle posizioni, per fatti avvenuti tra il luglio e l'ottobre 2013. Sul banco degli imputati, oltre alla madre di una delle due minorenni e a Mirko Ieni - accusato anche di detenzione e cessione di cocaina nonché di aver filmato col telefonino un rapporto intimo tra una ragazzina e un cliente all'insaputa di quest'ultimo - anche il caporal maggiore dell'esercito Nunzio Pizzacalla, accusato di aver reclutato e indotto alla prostituzione una delle due ragazze. Rischiano la condanna anche Riccardo Sbarra, commercialista nonché cliente, che deve rispondere anche di detenzione e cessione di materiale pedopornografico. E poi Mario Michael De Quattro, accusato anche di un tentativo di estorsione, per aver cercato di farsi consegnare 1.500 euro da una minore dietro la minaccia di diffondere un suo video hard, e l'imprenditore Marco Galluzzo, che oltre ad aver indotto una minore a prostituirsi le avrebbe anche ceduto cocaina. A processo anche due delle decine di clienti individuati dalla procura nel corso dell'inchiesta: si tratta di Francesco Ferraro e Gianluca Sammarone. Per tutti gli altri frequentatori delle baby squillo, infatti, è stato aperto uno stralcio di indagini ancora coperto dal segreto istruttorio. Per i due clienti Ferraro e Sammarone la procura ha chiesto otto mesi di reclusione e mille euro di multa ciascuno. I loro avvocati hanno co-



La prima sentenza del processo sulle baby squillo dei Parioli è prevista per il primo luglio

Baby squillo dei Parioli, chiesti 6 anni per la madre

● Le richieste della Procura nel processo con rito abbreviato: 16 anni allo sfruttatore Mirko Ieni e 8 mesi per due dei clienti ● Il primo luglio la sentenza

munque ribadito la presunta innocenza dei loro assistiti i quali, pur essendo stati fermati e identificati in viale Parioli dai carabinieri, hanno continuato a negare di aver consumato il rapporto sessuale con le minorenni.

Per la madre accusata di aver lucrato sulla prostituzione della figlia e di averla indotta a vendersi il pm ha chiesto anche

una multa di seimila euro. Cinquantaquattromila euro invece la multa per Mirko Ieni. La procura, inoltre, ha chiesto una condanna a sei anni e 18mila euro per Pizzacalla; a 5 anni e 8mila euro per il commercialista Sbarra; un anno e quattro mesi nonché 800 euro per De Quattro e quattro anni e tremila euro per l'imprenditore Marco Galluzzo.

Dopo un pomeriggio di attesa per il verdetto, che all'inizio dell'udienza sembrava dovesse essere emesso in giornata, alla fine il tribunale ha deciso di rinviare al prossimo 1 luglio. Nel procedimento si sono costituite parti civili anche le due minorenni e la madre di una delle due ragazzine. Proprio dalla denuncia della donna ai carabinieri, come è noto, prese il via l'inchiesta, che è riuscita a svelare nel giro di pochi mesi una realtà agghiacciante. Le due ragazzine, da quanto si scopri, erano solite prostituirsi il pomeriggio dopo la scuola per la cifra standard di duecento euro per ogni rapporto sessuali con uomini adulti, molti dei quali sposati e con figli. Le ragazzine, come spiegato da loro stesse ai pm, erano entrate in contatto con Mirko Ieni perché allettate da un ammiccante annuncio di lavoro che prometteva guadagni facili. Quindi, una volta accettati i primi incontri a pagamenti e intascati i soldi promessi, prostituirsi era diventato parte della loro quotidianità. Le due adolescenti spendevano i soldi guadagnati per di più in vestiti firmati e scarpe. Da quanto emerso dalle indagini, inoltre, una delle due consegnava alla madre - che in quel momento si trovava in difficoltà economiche - 100 euro circa al giorno.

NO TAV

De Luca alla sbarra per istigazione a delinquere

Il gup del Tribunale di Torino Roberto Ruscello ha rinviato a giudizio lo scrittore Erri de Luca per istigazione a delinquere, un reato che prevede una pena compresa tra uno e cinque anni di reclusione. In un'intervista all'Huffington Post De Luca aveva sostenuto la necessità di sabotare la costruzione della Tav, un'opinione che secondo i pm Antonio Rinaudo e Andrea Padalino si è rivelata idonea a provocare concreti atti di danneggiamento per ostacolare la prosecuzione dei lavori

in Valsusa. Il processo nei confronti di De Luca si aprirà il 28 gennaio 2015. Lo scrittore ha affidato a Facebook la sua reazione alla notizia del rinvio a giudizio. «Mi processeranno a gennaio - si legge sulla sua pagina - Mi metteranno sul banco degli imputati e ci saprò stare. Vogliono censurare penalmente la libertà di parola. Processane uno per scoraggiarne cento: questa tecnica che si applica a me vuole ammutolire. È un silenziatore e va disarmato».

Inchiesta Biagi, per Casini «il rischio fu sottovalutato»

BOLOGNA

«Che ci sia stata da parte dello Stato una sottovalutazione enorme, con il senno di poi, mi sembra una cosa talmente ovvia, altrimenti non saremmo qua a parlarne». A parlare è Pierferdinando Casini, sentito ieri in procura a Bologna nell'ambito dell'inchiesta sulla mancata concessione della scorta a Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse il 19 marzo del 2002. All'epoca Casini era presidente della Camera e anche a lui Biagi si era rivolto con una lettera per segnalare le sue preoccupazioni, visto che aveva ricevuto delle minacce legate al suo lavoro di consulente del ministero del Lavoro, alle riprese con la riforma dell'articolo 18. Casini ha quindi sottolineato che Biagi era «un servitore dello Stato che non ha avuto la tutela quando in realtà è stato oggetto di minacce terroristiche». Ad ogni modo, ha aggiunto il parlamentare Udc, «il problema vero è che è più facile dire queste cose oggi, 12 anni dopo, che prevederle prima».

In merito al suo colloquio, durato tre ore, con il pm Antonello Gustapane, titolare del fascicolo riaperto dopo i sequestri di documentazione nell'ambito dell'inchiesta sulla latitanza di Maccacini che ha portato in carcere l'ex ministro dell'Interno Scajola, Casini ha spiegato di aver «ripulito» quelli che sono stati i miei rapporti con Marco Biagi e poi naturalmente questa drammatica vicenda». «Cosa che - ha sottolineato - ho già fatto 12 anni fa» subito dopo la morte di Biagi quando ci fu la prima inchiesta sul nodo della scorta, poi archiviata. «Io non ho mai avuto rapporti su questa vicenda con Claudio Scajola. Questo l'ho detto sia 12 anni fa che oggi. Ma non mi è stato neanche chiesto», ha concluso Casini. «Sono dichiarazioni che insieme alle altre aiutano a ricostruire i fatti», ha spiegato il procuratore aggiunto Valter Giovannini.

Tra le persone sentite come informate sui fatti prima del parlamentare dell'Udc ci sono anche il senatore Ncd Maurizio Sacconi (all'epoca sottosegretario al Welfare), la moglie di Biagi Marina Orlandi, Luciano Zocchi, ex segretario dell'allora ministro dell'Interno Scajola (a casa sua sono state sequestrate lettere relative agli allarmi sollevati dal giuslavorista), l'ex vice capo della polizia Giuseppe Procaccini e gli ex vertici di Confindustria Antonio D'Amato e Stefano Parisi. Nell'inchiesta la Procura felsinea, che continua a mantenere il massimo riserbo, ipotizza il reato di omicidio per omissione.

Caso Uva, il pm: «Assolvete poliziotti e carabinieri»

VARESE

Non omicidio ma abuso di potere. Con un colpo a sorpresa il procuratore di Varese, Felice Isnardi, al termine della sua requisitoria nell'udienza preliminare del processo per la morte di Giuseppe Uva, ha chiesto il proscioglimento per il carabiniere e i sei poliziotti accusati della morte di Giuseppe Uva, un artigiano di 43 anni, deceduto in ospedale il 14 giugno 2008 dopo aver passato la notte in una caserma dei carabinieri. Uva era stato fermato per strada dalle forze dell'ordine mentre girava ubriaco ed era stato poi portato dentro. Il capo d'imputazione era omicidio preterintenzionale, ma ieri Isnardi ha chiesto il rinvio a giudizio solo per l'accusa di abuso di autorità contro arrestati o detenu-

ti. Per uno dei carabinieri, che aveva chiesto il giudizio immediato, il giudizio prosegue per tutte le imputazioni, mentre per l'altro carabiniere e i sei poliziotti cadono anche le accuse di lesioni dolose, percosse, abbandono di incappace e arresto abusivo, sebbene - sottolinea l'avvocato dei familiari di Uva, Fabio Anselmo - i reati fossero già stati configurati dallo stesso pm, e dal giudice nella sua richiesta di imputazione coatta.

La decisione è stata accolta con stupore dal legale della famiglia Uva. Per l'avvocato Fabio Anselmo «si tratta di una decisione strana e che ci ha colti di sorpresa. Soprattutto tenendo conto che pochi giorni fa lo stesso pm aveva addirittura aggiunto l'imputazione per percosse, che sarebbero avvenute in un secondo momento in ospedale». Dopo

l'ordinanza del gip Giuseppe Battarino, che aveva respinto la richiesta di archiviazione dei due carabinieri e sei agenti di polizia proposta dai pm Agostino Abate e Sara Arduini, il procuratore Isnardi aveva tolto il fascicolo ai pm, autoassegnandoselo. «Una decisione a sorpresa - sottolinea l'avvocato - ora da parte della Procura resta solo la richiesta di procedere per l'accusa prevista dall'articolo 608 del codice penale: «Abuso di autorità contro arrestati o detenuti», che punisce, con la reclusione

...

Chiesto il proscioglimento per l'accusa di omicidio preterintenzionale, resta solo l'abuso di potere

fino a trenta mesi, «il pubblico ufficiale, che sottopone a misure di rigore non consentite dalla legge una persona arrestata o detenuta di cui egli abbia la custodia, anche temporanea o che sia a lui affidata in esecuzione di un provvedimento dell'autorità competente». La richiesta sembra voler escludere quindi il nesso di causalità tra il fermo e la morte di Uva. «Si tratta solo della richiesta del pm - ricorda l'avvocato che assiste i familiari di Giuseppe Uva - non la condiamo, e nel rispetto delle diversità di posizione il 30 giugno contiamo di portare al giudice argomenti convincenti affinché gli accusati vengano rinviati a giudizio per tutti i reati contestati». Il 30 giugno è fissata infatti la prossima udienza. Intanto oggi, la sorella di Giuseppe, Lucia Uva, ha lasciato l'aula in silenzio. Sul caso è intervenuta anche

Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano morto dopo un pestaggio mentre era in stato d'arresto. «Quello che succede a Varese - ha detto - non smette mai di stupirmi. Parliamo di qualcosa che fatico a comprendere. Se non si parlasse della morte di Giuseppe sembrerebbe essere diventata una barzelletta». «Resto senza parole - ha aggiunto - ancora una volta si vuol dimostrare quanto poco contiamo noi e i nostri cari». Piero Porciani, uno dei legali degli accusati, non si stupisce: «Quel che è certo è che il povero Uva non è morto a causa della azione dei nostri assistiti. Uva è stata una persona disgraziata nella propria vita. Era ubriaco, gli hanno tolto la patente, sapeva che non gliel'avrebbero restituita. Ed è questo uno dei motivi che lo ha fatto reagire in modo smisurato al fermo».